

popstar

MICHAEL JACKSON SCATENATO «I DISCOGRAFICI SONO RAZZISTI»
Michael Jackson all'attacco dell'industria del disco: «Le case discografiche sono tutte razziste e complottano per truffare gli artisti, soprattutto quelli di colore». Jackson ha parlato a New York, a una riunione al leggendario Apollo Theater di Harlem dal reverendo Al Sharpton, carismatico religioso prestato alla politica. «Rubano, truffano, fanno tutto quello che possono». Il re del pop ha citato il presidente di Sony Music Tony Mottola, ex marito di Mariah Carey, come esempio delle sue tesi. «È razzista, è un diavolo», ha detto Jackson accusandolo di aver usato la parola «negro» in senso denigratorio rivolgendosi a un cantante di colore.

lirica

LO STUPORE RINNOVATO PER UN FIGARO CHE NON CONOSCE TRAMONTI: GRAZIE, MUTI

Rubens Tedeschi

Possiamo ascoltare e riascoltare Le Nozze di Figaro, e ogni volta restiamo sorpresi dal miracolo di una commedia in musica che scorre senza il menomo intoppo, accumulando un fiume di trovate e di invenzioni. L'effetto, immancabile, si raddoppia quando, per fortunata coincidenza, si aggiunge alla fantasia di Mozart un'esecuzione in grado di rinnovare lo stupore per una «novità» che, dopo oltre due secoli, ignora il tramonto. Così, in un'amatissima serata al Teatro Alighieri di Ravenna, tutto si è riunito - voci, orchestra, direttore - per realizzare (nella storica cornice di Strehler) un Figaro impeccabile: capace di esprimere - come prometteva il librettista Lorenzo da Ponte - «la varietà delle fila onde è tessuta l'azione del dramma, la vastità e grandezza del medesimo, la molteplicità

de' pezzi musicali», riuniti «in un quasi nuovo genere di spettacolo». Cancelliamo il «quasi» e la descrizione calza a pennello. Oggi come nel 1786. Un contributo notevole lo assicura la sala dell'Alighieri che, costruita come una bomboniera neoclassica, racchiude la «folle giornata» in una dimensione perfetta: il gioco degli attori - cantanti raggiunge direttamente lo spettatore, coinvolgendo nelle deliziose burle montate dalle furbe donne e dallo scaltro Figaro alle spalle dell'aristocratico Almaviva. Non si perde un gesto né una parola, e il gioco si dipana, con affascinante scioltezza, accompagnando sempre nuovi personaggi in scena mentre le arie si trasformano in duetti, terzetti, quintetti e così via, sino ai maestosi assieme intrecciati con equilibrio

infallibile. A reggere le fila c'è Riccardo Muti che, in serata di grazia, guida un'orchestra e una compagnia di prim'ordine. Alternando la mano nuda alla bacchetta, coglie i preziosi incastri, le sfumature del sentimento, passando dalla malizia di Susanna alla malinconia della Contessa, dall'adolescente sensualità di Cherubino alla trasparenza della notte incantata. È superfluo dire quanto contribuiscano alla riuscita i 48 strumenti della Filarmonica viennese, calibrando una sonorità egualmente squisita nelle attonite sospensioni come nella santuosità dei trionfi. I cantanti non sono da meno nel disegno dei caratteri e nell'omogeneità dell'insieme. Chi citare per primo? Il Figaro di Carlos Alvarez, arguto e scattante, con un bel timbro pieno e

una dizione impeccabile, oppure l'Almaviva di Simon Keenlyside, prepotente e volubile nell'atteggiamento del gran signore e del corteggiatore sfortunato? E, nel settore femminile, chi scegliere tra l'altera e dolente Contessa di Melanie Diener, la Susanna ricca di pepe impersonata da Tatiana Linsie e il palpitante Cherubino disegnato con delicata sensibilità da Angelika Kirchschlager? Saremmo comunque ingiusti se trascurassimo l'ottima prestazione dei personaggi «minori», cominciando da Maurizio Muraro (autoritario Bartolo) e proseguendo col gustoso Basilio di Michael Roeder, e poi Matteo Peirone (Antonio), Francesca Pedaci (Marcellina), Ileana Tonca (Barbarina) e il coretto dell'Opera di Vienna. Tutti uniti nel trionfale successo dell'eccezionale sera ravennate.

Genova val bene un rock. Di civiltà

Le migliori voci d'Italia unite nel cd «Piazza Carlo Giuliani ragazzo». E intanto in America...

Silvia Boschero

ROMA C'è una società civile che si muove per i diritti fondamentali, senza eco nelle televisioni e in tanta stampa nazionale. C'è una donna che non conosce la parola odio e tantomeno quella vendetta, che vuole che la morte di un figlio non sia relegata allo straziante dolore personale, ma possa servire per svegliare le coscienze e alzare la voce, anche semplicemente cantando. Per questo Heidi Giuliani ha voluto fortemente un disco, un disco con diciassette canzoni e altrettanti artisti che da sempre aggiungono al sacrosanto diritto di intrattenere la gente, quello di farla pensare. «Questo cd vuole ricordare Carlo, ucciso a Genova il 20 luglio 2001 da un proiettile delle "forze dell'ordine", durante le manifestazioni per una globalizzazione etica e una cultura di pace». Questo sta scritto sulle note di *Piazza Carlo Giuliani ragazzo*, un disco (venduto al prezzo politico di 12 euro), legato strettamente alla Fondazione e al Comitato piazza Carlo Giuliani, una onlus formata da amici, familiari, cittadini di tutta Italia con precise finalità: l'affermazione del diritto alla vita, quello di manifestare il pensiero, denunciare le strumentalizzazioni, le censure, le falsità degli organi di informazione e informare sui fatti di Genova, non solo su quello straziante 20 luglio 2001.

Già perché ancora oggi, in quello che si dice un paese civile e democratico, quei giorni, i giorni più documentati da telecamere, macchine fotografiche e occhi di migliaia di persone, sono minati da mille mistificazioni. Musica che nasce dalla violenza incomprensibile di fatti come quello di Genova, e che unisce il vecchio al nuovo continente: una simile iniziativa è nata dopo le violente reazioni della polizia a Quebec City e ha unito musicisti impegnati come Michael Franti, Ani Di Franco e Jello Biafra. *Gas-cd*, si intitola, perché le manifestazioni pacifiche della città canadese vennero affogate nel gas lacrimogeno, quando non si è trattato di manganelli.

Per quello che riguarda le iniziative del Comitato Carlo Giuliani, quelle sono partite subito: i fondi sono serviti per adozioni a distanza, per finanziare Emergency, per una scuola di bambini nel Saharawi, per l'apertura di un centro per palestinesi mutilati di guerra a Gerusalemme est. E proseguiranno a Genova per tutto luglio tra mostre fotografiche, letture, pièce teatrali (per saperne di più: <http://www.piazzacarlogiuliani.org/>). Ma anche sui palchi di mezza Italia anche attraverso le voci di chi su questo disco *Piazza Carlo Giuliani ragazzo*, c'è, perché è importante

Ci sono Modena City Ramblers, Subsonica 99 Posse, Mau Mau e tanti altri... e poi «Bella Ciao», rielaborata dallo zio di Carlo



Genova, Piazza Alimonda
A destra il rocker di Correggio Luciano Ligabue

Michael Franti

«Un cd no global e non violento»

Mauro Zanda

Michael Franti è davvero un personaggio speciale in quest'universo dove musica e politica non sembrano avere più molto da dirsi. La storia di questo ragazzo nero di San Francisco è a suo modo affascinante e singolare: cresciuto col «conscious soul» dei maestri, presto entra in contatto con il punk politico della sua città. In un colpo solo si iscrivono nel suo Dna due prerogative (il punk e l'attivismo) piuttosto inconsuete per un nero americano negli anni '80, che finiranno inevitabilmente per caratterizzarne il profilo. Oggi, a 36 anni, suona in giro per il mondo accompagnato come un'ombra dal figlioletto, alternando genuino calore umano verso il suo pubblico ad aperta disponibilità nei confronti di progetti discografici dall'intento sociale. È il caso di *Gas-cd*, doppia compilation nata in Canada dopo gli incidenti delle dimostrazioni no-global di Quebec City che vanta note interne scritte dalla signorina *No Logo* Naomi Klein. Un disco i cui proventi andranno a finanziare le organizzazioni di base sparse per il mondo, rappresentate in Italia da

Radio Gap.

Ti consideri parte di questo cosiddetto movimento No-global?

Crede che la globalizzazione colpisca tutti noi: colpisce l'ambiente, il cibo che mangiamo, persino la musica; se penso che prima c'erano 30-40 etichette discografiche negli Usa e adesso ce ne sono appena 5 in tutto il mondo. Mi considero parte di questo movimento e sono tra coloro che spingono affinché il movimento sia pacifista: non si combatte il fuoco col fuoco, abbiamo bisogno dell'acqua. Dobbiamo incoraggiare le persone a prendere coscienza di ciò che succede, ed indirizzarle verso una lotta non violenta. Spiegare loro che la lotta si conduce ogni giorno, anche attraverso la scelta dei prodotti che acquistiamo, il passaparola tra amici e il rispetto reciproco.

Conosci la situazione italiana, con un Primo Ministro che di fatto ha il pieno controllo dell'informazione televisiva?

Sì, fa paura; ma non più di quanta ne faccia Dick Cheney. Il nostro vice-presidente è anche uno degli azionisti di maggioranza della compagnia petrolifera che sta cercando di costruire una condotta attraverso l'Afghanistan; e allora ti domandi perché quella terra è stata rasa al suolo. Certo, il business della tv è assai rischioso quando è gestito da un rappresentante politico. Crede servirebbe un corpo internazionale capace di impedire l'accavallarsi di interessi privati con funzioni e ruoli istituzionali.

Ani Di Franco

«I ritmi della lotta da Seattle in poi»

In lotta contro i danni del capitalismo, contro le multinazionali, contro la massificazione della musica. Da quando quindi ce ne è andata di casa per seguire il suo dono di songwriter Ani Di Franco è presente in tante manifestazioni politiche. Indipendente da sempre, oggi è in prima linea nel movimento no-global, perché, secondo lei, «il capitalismo è un cagnaccio che si morde la coda e le cose non potranno durare a lungo».

Problemi, Ani, che ritroviamo anche nell'industria musicale...

Certo! La musica in America come altrove è in mano a pochissimi monopoli. Ma credo che non durerà a lungo, la gente è arrabbiata della perdita di identità culturale. E l'identità è la sua forza, perché non è facilmente commercializzabile dall'industria.

C'è una reazione forte nel tuo paese?

Certo, l'America è il più potente di questi nemici e più potente è la reazione. Ci sono tante persone da noi che stanno civilmente cercando di combattere il potere delle corporazioni. Quello che è successo a Genova, a Praga, a Quebec city e Seattle è sotto gli occhi di tutti. Il movimento globale è pronto. Non è persa la battaglia, è solo all'inizio.

Ma anche negli Usa l'informazione è

veicolata dai grandi poteri economici...

Certo, ma non dobbiamo rinunciare a svegliarci e raccontare la nostra storia personale. È quello che faccio io ad esempio. E forse qualcuno che è oppresso dai media mainstream capirà qualcosa da quello che ho da dirgli. Dobbiamo conquistare i media, dobbiamo conquistare le piazze, dobbiamo scrivere e cantare. In Italia c'è Berlusconi e in America non è poi tanto diverso. Il grande potere è collegato ai grandi media, anche se non così direttamente come da voi. Ma io sono convinta che noi, gente comune, abbiamo più potere. In tantissimi modi ogni giorno nella nostra vita comune possiamo esercitare il nostro piccolo potere, possiamo indirizzare la società nel verso giusto, possiamo dire che quella che ci vogliono far credere è una bugia.

Di cosa parla la canzone che hai scelto per la raccolta «Gas-cd»?

Parla di me e della mia generazione. Racconta che cosa significa crescere in America negli anni Ottanta, l'esordio del grande capitalismo sfrenato e la sua connessione con i media. Il periodo di Reagan e Bush. E come questo diavolo si sia espanso nel mondo, nell'Inghilterra della Thatcher e nell'Italia conservatrice. Sono cresciuta, e con me tutta una generazione, con la consapevolezza che i politici sono dei bugiardi che lavorano per il business e non per la gente. Voglio credere che sia possibile ridare dignità anche alla politica.

si.bo.



Il rocker di Correggio fa il doppio pienone per due sere a San Siro: un pubblico di tutte le età, padri, madri e figli

Ligabue: forza, un'altra vita è possibile

Diego Perugini
MILANO Certe notti ti scappa di sognare. E di credere che sia ancora possibile costruire un mondo migliore. Più umano, più vero. «Un mondo comico, un mondo che faccia ridere», per dirla col Liga, che la sua utopia naïf non ha smesso un attimo di coltivarla. Roba vecchia, si dirà. Anacronistica e patetica, retaggio di una cultura tutta anni Settanta. Eppure sono in tanti, stretti attorno al palco o arrampicati sulle tribune, a illudersi una volta di più, a recitare un credo pagano di rock'n'roll, a cantare a squarciagola ritornelli catartici. Gente che sfugge alle classificazioni, a quei sondaggi e statistiche che Luciano vede come il fumo negli occhi: guardarsi intorno è bello e stupendo. A fianco trovi la ventenne vestita alla moda, dietro il cinquantenne canuto, più in là un

gruppo di giovani a torso nudo, tante le famiglie al completo. Eccola lì, la forza del Liga: sapere parlare a tutti, arrivare al cuore di tutti. Centomila in due sere a San Siro, lo stadio di Inter e Milan, con uno striscione capovaloro d'efficacia che, sicuramente, avrà fatto piacere al Luciano nerazzurro: «Liga come Ronaldo, il re della musica». Centomila vite da mediano, che quando arriva «quella» canzone s'alzano in piedi e urlano contro il cielo «Lì, sempre lì, lì nel mezzo. Finché ce n'hai stai lì», pensando ognuno al proprio mondiale «casomai» da vincere. E lui, che la partita della vita l'ha vinta di goleada, celebra comunque la sua normalità, rivendica un'umanità senza divismo seppur dal pulpito di un allestimento kolossal, in bilico fra kitsch e autoironia, con un megaschermo da far invidia agli U2. Si traveste da tecnico, tuta scura proletaria, e si confonde nel mucchio selvaggio sulla scena, mentre partono le

prime schitarrate, in mezzo al delirio di fuochi artificiali ed effettini luna-park. Poi svela il bluff con velocità da strip-man e riemerge in camicia jeans per cominciare la sua maratona, una trentina di quadri rock agrodolci, spaccati d'autobiografia. S'agita sorridendo, vola con la chitarra da un lato all'altro del palco, scherza con la sua E-Street Band padana, felice come un bambino. Ha qualcosa da dire, però. Sono sassolini nella scarpa (pardon, stivale), bruciori di stomaco, un mal comune da dividere con i suoi seguaci. Che già sanno, che già sono pronti all'assenso corale. Forse la sua filosofia sarà rozza, volgare, brutale. Ma solo dal punto di vista lessicale. «Prima vi illuderanno con mille promesse, poi vi diranno che questo è un mondo di merda e non potete farci un cazzo. E, allora, avete due alternative: o vivere una vita del cazzo o continuare a sognare e mandarvi a cagare» mette in chiaro da subito. Ed è

boato collettivo. Ligabue come Don Chisciotte, eroe romantico contro i troppi mulini a vento del mondo moderno. Che non gli piace, che non sopporta. I suoi nemici vogliono rubargli i sogni, le speranze, le emozioni. Appiattire il sentimento. Il Liga non ci sta. Canta *Sulla mia strada* e, seppur acciaccato, si sente «vivo abbastanza» per andare avanti. Mai rinunciando all'antica idea del «forever young», a quell'immaturità da stringersi forte al petto, come un novello Oscar Wilde, ma da Correggio. Rivendica l'istinto primordiale del sesso, quel «venire» che rinnova il miracolo della vita e fa scattare la scintilla: per spiegare bene il concetto va sotto la curva e interrompe il pezzo. Si viene e si va, prima di restituirlo al coro assatanato dei fan. C'è il rifugio dei ricordi e della memoria, che diventa anch'esso metafora di un tempo genuino e lontano, deturpato dalle smanie del

presente. La gioventù, la balera e un omino che gli ripeteva in dialetto «i musicisti sono dei morti di fame». Un omino, però, col dono della preveggenza, che un bel giorno regalò al giovane Luciano la sua prima chitarra. Segnandone il destino. Un omino chiamato Giovanni Ligabue, con l'epigrafe scandita a caratteri cubitali sul megaschermo e un applauso infinito che mette i brividi: Liga stringe i denti e trattiene le lacrime, pensando al padre scomparso da sette mesi, prima di attaccare una delle sue ballate più struggenti. *Ho messo via*. Ma l'incanto si spezza in un attimo e si ripiomba nell'attualità più brutta, sporca e cattiva che si possa immaginare: dal video l'amico Gino Strada, simbolo di una solidarietà che non s'arrende, ripete come in un mantra il rap ossessivo di «Basta guerre», che apre la strada a *Il mio nome è mai più*, versione arrabbiata e impastata.

Di là a poco arriva, quasi in contrasto, l'effetto degli effetti, che riconsegna la gioia del divertimento puro: grazie a un gigantesco ponte a braccio Ligabue passeggia sul mare di teste felici e si assesta, chitarra acustica in mano, su un palchetto in mezzo al prato, con i musicisti disposti ai lati opposti. E giù canzoni, e in alto i cori. Per un finale ancora ribelle, ancora rock. Questa è la mia vita, se ho bisogno te lo dico, incalza e ribadisce il concetto. Libertà di scegliere, di sognare, di sperare. E di cantare tutti assieme. Come fanno anche i più scettici, i più stanchi e i più cinici quando nei bis piomba nell'arena il giro dolce di Certe notti, valzer esistenziale che vale una carriera. Ci vediamo da Mario, allora. Prima o poi, toccherà esserci davvero. Prossimo appuntamento il 15 luglio all'Olimpico di Roma, quindi altre quattordici date. Per chiudere il 18 settembre all'Arena di Verona. Mica male.

